

©

Julia Kröhn

Un amore inaudito

LE SORELLE DELLA LIBRERIA

Traduzione di
Gaia Bartolesi



Titolo originale:

Die Gedanken sind frei – Eine unerhörte Liebe.

Die Buchhändlerinnen von Frankfurt 1

by Julia Kröhn

© 2022 by Julia Kröhn

© 2022 by Blanvalet,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2025

*Per tutti coloro che amano i libri così tanto
da aver fatto della loro realizzazione e diffusione
lo scopo della propria vita.*

«Leggere libri significa esplorare mondi lontani,
fuori dalle case, oltre le stelle.»

Jean Paul

1945

«Alla mia amata Klara piaceva stare in compagnia, era sempre gentile con le persone. Non si permetteva mai di perdere la calma, era paziente e regalava il suo dolce sorriso non solo alla nostra clientela, ma anche al postino e ai facchini. In fondo però, la cosa che la rendeva più felice era quando poteva appartarsi e coccolarsi con un libro. Ovviamente, accompagnato da una grossa tazza di cioccolata fumante con una nuvola di panna sopra.»

A Ella non sfuggì che la voce di suo padre tremava. Quando al cimitero di Höchst si era avvicinato alla tomba aperta, per un attimo aveva esitato a rendere omaggio alla defunta, ma appena cominciato il suo discorso, non voleva più smettere. «L'amore di Klara per i libri era forte e profondo. I libri per lei erano preziosi. Quando ne afferrava uno fresco di stampa, appena arrivato dalla legatoria, ne accarezzava teneramente il dorso e quando lo apriva non sembrava solo che leggesse le righe con sguardo attento, no, sembrava che gli desse il benvenuto in questo mondo con tutti i suoi sensi. Si ristorava con il dolce profumo delle pagine e con quel lieve fruscio che fanno sfogliandole, che alle sue orecchie suonava come un coro celeste.» Julius Reichenbach si fermò, probabilmente sapeva che il confine tra l'omaggio e l'esagerazione era sottile. Con un po' meno entusiasmo, ma de-

ciso, continuò: «Agli occhi del mondo posso anche essere io il proprietario della nostra libreria editrice, ma la regina del nostro “regno di libri” è sempre stata Klara. Resta indimenticabile come, vestita di fine broccato, riceveva a casa i nostri autori nella stanza rossa, per suonare prima un pezzo al pianoforte e poi dare il via a una stimolante discussione su letteratura e filosofia. Ci si dedicava con fervore, dimostrava sempre sensibilità e cultura, ma non si metteva mai in primo piano».

La sua voce ora suonava soffocata. Pronunciare quelle parole doveva essere difficile per lui, anche riprendere aria tra l’una e l’altra era uno sforzo.

Ella non aveva compassione per suo padre. *Perché ti dai importanza, quando non spetta a te stare davanti alla tomba e spendere una sola parola sulla mamma?*

La tentazione di cacciarlo da lì rischiò di prendere il sopravvento. Solo il fatto di avere in braccio Luise, la sua sorellina di due anni, glielo impedì. Per fortuna la piccola finalmente si calmò, smise di voler correre dietro allo scoiattolo che mangiava una ghianda vicino a un cespuglio e cominciò a osservare il padre e gli altri partecipanti al funerale con i suoi occhioni scuri. Con ogni probabilità tutto ciò doveva apparirle come un gioco, non poteva partecipare al lutto di Ella per la madre. Luise non aveva neanche un anno quando le due piccole Reichenbach lasciarono il centro di Francoforte durante i bombardamenti, dopo una delle prime e più terribili notti, per trasferirsi per un po’ dai nonni nel quartiere di Höchst. Il ricordo di sua madre, a cui aveva fatto visita in maniera irregolare, era svanito in un lampo e in estate, quando tornarono dai genitori dopo la fine della guerra, Klara Reichenbach era già così debole che non riusciva quasi più ad accarezzare Luise sulla testa.

«Voglio sottolineare che la nostra libreria editrice senza

Klara non ci sarebbe mai stata» continuò nel frattempo suo padre. «Certo, quando ci siamo sposati, l'emporio di colori all'ingrosso che il mio bisnonno aveva fondato a Bockenheim era già diventato un negozio di libri. Tuttavia, è stato solo grazie alla sua direzione prudente, alla sua abilità e risolutezza che la casa editrice Reichenbach, con la libreria annessa, è riuscita a farcela contro la concorrenza. Non le è mai mancata la lungimiranza di individuare l'opera più promettente per profitto o gloria letteraria, né il calcolo realistico, che nel nostro mestiere va a braccetto con la passione.»

Ella serrò le labbra. Com'era possibile che non soffocasse per le sue stesse parole? Che tutti gli altri annuissero commossi?

Prima della guerra probabilmente sarebbero stati quasi un centinaio al funerale, per dare l'ultimo saluto a Klara Reichenbach. Sei mesi dopo la fine della guerra erano poco più che una dozzina. Prima avrebbero indossato eleganti vestiti a lutto, ma di questi ora c'era penuria. Il signor Kaffenberger, che un tempo era stato il responsabile commerciale della casa editrice Reichenbach, non portava un completo nero, ma un cappotto da militare dal quale erano state tolte le spalline. Aveva avuto un debole per Klara, sebbene non gliel'avesse mai dichiarato apertamente, se non con un baciamano completo. La sua postura rigida e i suoi modi esagerati facevano pensare a un cittadino imperiale e, per quanto sembrasse un pesce fuor d'acqua già nella Germania di Hitler, era ancora più smarrito nel paesaggio in rovina che ne era rimasto.

Anche il vestito di una signora anziana sembrava venire dai tempi dell'impero, mentre la strana struttura che un'altra – Hertha Brinkmann, una delle sue clienti più fedeli – si era avvolta intorno alla testa probabilmente era stata assemblata con pezzi di ombrello.

Ella stessa non aveva trovato niente di nero da mettersi, perciò indossava un grembiule grigio. Un'immagine desolante che veniva accentuata dai capelli arruffati. La sera prima si era tagliata le due grosse trecce biondo scuro. Sua madre adorava i suoi capelli, ma ora che non li avrebbe più accarezzati, risvegliavano in lei solo ricordi dolorosi. Adesso, che erano lunghi appena fino alle spalle, si arricciavano fastidiosamente e le finivano sempre sul viso, per cui doveva spostarli in continuazione dietro l'orecchio.

Neanche i nonni di Ella possedevano abiti neri e quella mattina avevano annerito le loro scarpe marroni con il fumo della stufa. Erano gli unici a non annuire durante il discorso funebre del genero, Ella però non era sicura che le menzogne del padre li disgustassero altrettanto. L'amore per i libri della loro figlia li aveva già allontanati durante la sua vita.

Certo, a dire il vero, suo padre non mentiva, si limitava a lasciare da parte i fatti salienti, come se volesse cambiare colore anche alla vita di Klara, non col fumo, ma con toni più chiari e gentili. Nel raccontare dei suoi dialoghi con gli autori, avvenuti nella stanza rossa o addirittura nel suo *boudoir* di editrice, avrebbe dovuto aggiungere che quelle due stanze non c'erano più, come tante altre che erano state bombardate a Francoforte.

Julius Reichenbach tacque anche sul particolare che la strada di Klara, per quanto lei l'avesse percorsa con forza e determinazione, era stata segnata da innumerevoli insuccessi e brutti colpi. Aveva voluto pubblicare libri di grande valore, bellissima letteratura, anche illustrati di storia dell'arte, ma dopo la crisi economica del 1929 questo sogno era svanito. Invece di cataloghi riccamente decorati, erano rimasti solo semplici elenchi e, per finanziare quei meravigliosi testi di letteratura, avevano dovuto attirare la clientela con altri titoli.

Eliminare la paura della febbre e dei bacilli.

Perché le veniva in mente proprio quel libro?

In ogni caso, per anni la casa editrice Reichenbach era riuscita a tenersi a galla solo perché erano diventati di moda i temi legati alla salute e loro si erano messi a pubblicare libri di divulgazione e manuali di medicina: medicina tropicale ed epidemiologia, dermatologia e malattie dei genitali, che venivano studiate a fondo e sempre di più.

«Dobbiamo attirare gli studenti universitari» aveva detto Klara a suo padre quando lui si era opposto. Poi a Ella, che all'epoca aveva appena dodici anni, aveva spiegato così su due piedi cos'erano le malattie dei genitali. Per lei le parole erano un tesoro da investire, non da accumulare e tantomeno nascondere, perciò vendeva libri sulle malattie dei genitali con la stessa naturalezza di quei romanzetti che tanto piacevano alla sua fedele cliente Hertha Brinkmann.

«E come offriva assistenza a tutti durante le numerose notti nel rifugio antiaereo!» continuò suo padre facendo commuovere perfino Hildegard. La fedele libraia lavorava per i Reichenbach da decenni e aveva trattenuto il pianto anche quando il suo unico figlio era stato dichiarato scomparso. Be', neanche adesso le scendevano lacrime, ma la donna sulla cinquantina annuiva con decisione.

«Nel suo bagaglio per la fuga si trovava sempre ogni genere di libri. *Enciclopedia della storia* del dottor Karl Ploetz, l'edizione tascabile delle opere di Hölderlin, che conteneva “*Ma dove è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza*” oppure *La consolazione della filosofia* di Boezio. Quando la paura prendeva il sopravvento, l'aria sembrava bruciare, le pareti tremavano e i colpi delle bombe arrivavano sempre più vicino, lei non smetteva mai di leggere con voce ferma. E non combatteva la paura

solo nel bunker. In alcune notti si rifiutava di andare nel rifugio, preferiva dormire in libreria su un sottile materasso per poter spegnere un incendio in caso di necessità. Una volta i vetri delle finestre esplosero e le cadde addosso una pioggia di schegge, ma lei fasciò stoicamente le sue ferite e spazzò l'ufficio e il negozio per tutto il giorno seguente.»

Qualcuno singhiozzò forte, ma Ella non emise neanche un suono.

Anche suo padre tacque, infine. Quando lo vide, percorso da un brivido, barcollare pericolosamente a solo un passo di distanza dalla tomba aperta, avrebbe voluto dargli una spinta.

Dovresti esserci tu là sotto, non mamma. Di tutte le cose che hai detto ti sei dimenticato la più importante: che alla fine sei stato tu a ucciderla. Che hai il suo sangue sulle mani. Che...

«Dalla a me.»

Ella si accorse in ritardo che Luise si stava di nuovo rigirando inquieto tra le sue braccia e piagnucolava. Forse aveva scorto qualche altro scoiattolo o percepiva i sentimenti oscuri che infuriavano dentro di lei. Per un attimo Ella strinse il suo corpicino ancora più forte, immerse la faccia nei suoi riccioli chiari, ma la piccola sgambettava sempre di più e a un certo punto sua nonna esclamò implorante: «Elsbeth!».

A parte sua madre, l'unica che la chiamava Elsbeth era Gertrude Hagedorn e questo per un attimo fu una consolazione. Poi il dolore affondò ancora di più la lama. Sua nonna era una donna sfinita già da molto prima della guerra, ma ora sembrava completamente amareggiata. Il fatto che, nonostante ciò, Luise si allungasse verso di lei, le suggerì anche troppo chiaramente quanto si sentisse a disagio tra le braccia della rigida sorella maggiore.

Ella le passò la piccola controvoglia e si sentì all'istante vuota e fredda.

Suo padre non disse più niente, si limitò a rimanere tremante accanto alla tomba, ma quando i loro sguardi si incontrarono, lui trasalì impercettibilmente. Capì che intuiva i suoi pensieri.

Tu, assassino. Assassino.

Quanto contava ormai il fatto che nelle ultime settimane di vita di Klara avesse risparmiato fino all'ultimo boccone? Klara non voleva... non poteva mangiare più niente. Alla fine vomitava perfino l'acqua.

Con il volto inondato di lacrime, il padre si era inginocchiato al suo capezzale, era rimasto aggrappato al corpo esile per ore dopo il suo ultimo respiro. Probabilmente, se non avesse provato quella rabbia incontenibile, vedere quella scena le avrebbe fatto compassione.

Tuttavia, quella rabbia era un'utile stampella sulla quale appoggiarsi. Al contrario, impotenza e dolore, che ora diventavano preponderanti, non offrivano nessun tipo di supporto.

Ella si voltò, inciampando fece un paio di passi traballanti e insicuri, nello stesso modo in cui camminavano tutti gli abitanti di Francoforte in quel periodo, perché non solo trascinavano regolarmente calcinacci, ma dovevano anche portare il peso della resa incondizionata. Per suo stupore le gambe non le cedettero e presto raggiunse una fila di tombe con le lapidi rovinate dalle intemperie. Si appoggiò a fatica a una di queste, per qualche respiro riuscì a contrastare il dolore, l'indignazione.

Sii forte, gemette, doveva essere forte... per Luise, che sua madre aveva sempre chiamato bambina prodigo perché, quasi vent'anni dopo la nascita della prima figlia, aveva sepolto da tempo la speranza di un'altra gravidanza.

Sii forte... sii forte... sentì dentro di sé come un'eco.

Guardò il muschio secco sulla pietra, poi un uccellino che zampettava tra le tombe. Il piumaggio, di un giallo acceso, sem-

brava fuori luogo in quel posto caratterizzato dai colori della rovina.

Il suo cinguettio sembrava felice, tranquillo. *Fai come papà e ci dai a intendere che la vita è bella e facile? O la più grande verità è che la vita va avanti nonostante tutto il buio e l'amarezza?*

L'uccellino inclinò la testa, e anche lei.

«È un *Parus major*.» Al cinguettio si aggiunse una voce.

Ella trasalì. Inizialmente non riusciva a capire da dove provenisse, c'erano solo un paio di betulle dalle foglie argentate che frusciavano al vento d'ottobre. Poi però l'uccellino svolazzò verso un vecchio acero con grosse radici e da lì dietro uscì un ragazzo. Alzò le spalle, forse intimidito dal suo abbigliamento. Camicia e pantaloni sembravano appartenere a un quattordicenne, ma lei gli avrebbe dato almeno vent'anni. Distolse in fretta lo sguardo dalle innumerevoli pezze sulla giacca sgualcita, non voleva metterlo in imbarazzo, e spostò gli occhi sul viso, scavato e segnato dagli stenti. Solo i suoi capelli erano forti, di un castano chiaro, con leggeri riflessi rossi e lunghi quasi fino alle spalle. Di nuovo si passò la mano sui capelli senza farci attenzione e li sistemò dietro l'orecchio. E se non si fosse mai abituata alla nuova lunghezza? Era stato davvero il dolore per la madre a spingerla a tagliarli o voleva punire il padre, a cui erano sempre piaciute le sue trecce? A volte le tirava con fare civettuolo.

Il dolore e la rabbia presero di nuovo il sopravvento, tanto che i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ora era lei a nascondere la testa tra le spalle, ma fu proprio questo a spingere il ragazzo ad avvicinarsi.

«*Parus major*, sembra un grado militare» continuò lui sottovoce «con questo nome si intende la cinciallegra. Una delle specie di uccelli più comuni, diffusa non solo in Europa, ma anche in Asia. Le popolazioni in Asia hanno portato ad altre

sottospecie, il *Parus minor* o il *Parus cinereus*. È sorprendente che questa cinciallegra sia qui a svolazzare tutta sola, dopo aver imparato a volare. I giovani uccelli, infatti, si organizzano spesso in stormi.» Per un attimo la sua voce suonò nostalgica, ma poi aggiunse secco: «Si rendono la vita difficile a vicenda perché sono in continua lotta per il predominio».

Quando si zitti l'aveva quasi raggiunta, a dividerli c'era solo la lapide rovinata dalle intemperie. Sebbene vedesse sfocato a causa delle lacrime, notò quanto fosse intenso lo sguardo dei suoi occhi grigi. Era curioso, ma anche bramoso, come se volesse scoprirla fino in fondo.

Si affrettò ad abbassare la testa perché non voleva che sondasse i suoi sentimenti.

«Dovrei smettere?» chiese lui.

«No, la prego, continui a parlare!»

«Temo di non sapere molto di più sulla cinciallegra. Cos'altro potrei raccontare?»

Forse quello che sa sulla morte?, pensò all'improvviso.

Tuttavia, il giovane non avrebbe potuto dirle nulla che non avesse già imparato in modo doloroso: che la morte era ingorda, spietata, impietosa. Della vita conosceva molto meno, non sapeva né come sarebbe andata avanti adesso, né come avrebbe potuto mai essere di nuovo felice.

Esitante, cercò ancora il suo sguardo e si accorse che neanche lui sembrava essere particolarmente felice. Sebbene emanasse una luce, dalla pelle, dagli occhi, perfino dalle labbra ruvide, incombeva su di lui una sorta di ombra. *E se anche lui avesse perso una persona che amava?*

«Mi racconti di lei.»

Le parole le affiorarono sulle labbra come se niente fosse e non le sfuggì il breve spavento che gli balenò sul viso. Poi, però,

gli angoli della sua bocca si inarcarono verso l'alto. Non sapeva dire se fosse un sorriso o soltanto un'espressione di imbarazzo, ma la sua voce sembrava tranquilla come prima quando ribatte: «E se sapessi meno su di me che su quest'uccello? Le cinciallegre mangiano soprattutto larve e uova di insetti e i loro habitat preferiti sono i boschi di latifoglie e quelli misti. Per quanto mi riguarda, invece...».

Alzò le mani perplesso. Dopo la guerra, a Francoforte, era quasi impossibile procurarsi il proprio cibo preferito. E di habitat non si poteva parlare, la città per tanto tempo non era stata altro che un luogo di morte.

«Un nome basterebbe» disse lei.

«Mi chiamo Ari» rispose lui, per poi aggiungere in fretta: «In realtà, Arnold, ma lo trovo troppo noioso».

La risata che emise aveva un suono metallico, ma era sempre una risata. «Noioso? In che senso?»

«Domanda legittima. Lo sa che la combinazione di lettere NOLD, a parte nei nomi Arnold e Nolde, non si trova in altre parole, mentre con la combinazione ARI ce ne sono milleuno? E “milleuno” ha anche un anagramma: linoleum.»

Di nuovo non poté trattenersi dal ridere, prima che vaghi ricordi riaffiorassero alla sua mente. Sua madre una volta le aveva spiegato che il linoleum si usava nella linoleografia, un tipo di stampa che non veniva usato nella fabbricazione dei libri, ma con cui si potevano realizzare cartoline, poster e stampe artistiche. Su una lastra di questo materiale si incideva un motivo sul quale poi – come fosse uno stampo – si applicava il colore.

La sua risata si spense quando si ricordò che la madre non le aveva spiegato solo il principio della linoleografia, ma aveva approfittato di quell'occasione per trasmetterle una delle sue

massime di vita. Su una superficie liscia non si sarebbe creata nessuna immagine, aveva detto, c'era bisogno di crepe e scanalature. Anche con la vita funzionava così. La sofferenza era lo strumento che imprimeva un disegno sulla liscia superficie della vita. E sebbene sia doloroso, sebbene la gente preferisca la levigatezza e chiami le scanalature rughe dell'ansia, era solo per mezzo di queste che poteva apparire un'immagine unica nel suo genere.

Il ragazzo sfumò davanti ai suoi occhi, Ella scoppiò di nuovo a piangere.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiese lui preoccupato.

Lei scosse la testa. In realtà aveva detto proprio la cosa giusta per riesumare i ricordi della madre, non di quella gravemente malata, ma della donna amorevole sul cui grembo la piccola Ella si sedeva sfogliando un libro. Sua madre non le faceva solo assaggiare la sua adorata cioccolata calda, portava Ella con sé quando attraversava le stanze della casa editrice come una regina e poi andava in libreria, il suo regno magico, i cui confini erano una protezione sicura contro il grigio mondo terreno, per vedere se era tutto a posto. Purtroppo, aveva riflettuto troppo poco sul fatto che anche un regno magico fosse abitato da esseri oscuri, pericolosi e astuti, che portavano morte e rovina...

I suoi pensieri si interruppero quando Ari si chinò e colse un fiore dalla striscia di prato tra le tombe. Per quanto l'erba in quella stagione fosse sbiadita, il fiore era di un rosa acceso. «*Un Anemone hupehensis*» mormorò lui «per la precisione, un'erio-capitella della famiglia delle ranunculacee.»

«Come si fa a tenere a mente tutti questi nomi latini?»

«Il suo me lo ricorderei anche se non fosse latino.»

«Nel mio atto di nascita c'è scritto Elisabeth. Mia madre mi

ha sempre chiamata Elsbeth. Io non riuscivo a dirlo e da piccola mi chiamavo Ella, poi tutti mi hanno imitato e...»

«E io come devo chiamarla?»

Lei alzò le spalle perplessa. Voleva essere ancora una Elsbeth?

La sua esitazione spinse il ragazzo a fare un grande passo verso di lei. Così se lo ritrovò davanti che le porgeva il fiore e lei non poté far altro che chinare la testa e inalarne il vago profumo. Poi lo prese e per un attimo i suoi polpastrelli sfiorarono quelli del ragazzo. Avevano entrambi le mani fredde, ma fu percorsa lo stesso da un brivido e tutt'a un tratto sorridere le risultò semplicissimo.

«Dov'eri finita?»

Ella trasalì. Il suo primo istinto fu quello di nascondere il fiorellino dietro la schiena, in un giorno come quello le sembrava vietato rallegrarsi per qualcosa di bello. Però resistette alla tentazione, tanto più che Hildegard, in ogni caso, non aveva interesse per l'eriocapitella. Le disse che era venuto il momento di accomiatarsi definitivamente e gettare la terra sulla bara, ma quando vide Ari, si interruppe.

Il sorriso di lui scomparve in un istante, un'espressione colpevole gli si dipinse sul volto. Scrollò di nuovo le spalle e fuggì in fretta senza salutare, correndo sul fogliame secco verso il cancello del cimitero.

Ancora più sorprendente della sua, fu la reazione di Hildegard. Gli occhi della fedele libraia si spalancarono, e quello che c'era dentro non era solo stupore perché Ella stava conversando con uno sconosciuto, ma anche... disprezzo.

«Conoscerai mica quel ragazzo?» chiese Ella.

Le labbra di Hildegard diventarono una linea sottile.

«Forse conosceva mia madre?» insistette Ella. «Era qui per dirle addio?»

Invece di parlare, Hildegard fece dietrofront e tornò a passo deciso verso la tomba. A Ella, che la seguì, parve di sentire la donna biascicare un'implicazione, ma forse si sbagliava.

Non ci rifletté a lungo, poiché era arrivato il momento che temeva di più. Quando giunse davanti alla tomba le sue gambe si fecero rigide, rischiò di barcollare come aveva fatto suo padre poco prima. Dominò il tremolio, ma le sue mani non volevano fare ciò che lei ordinava. Invece di gettare la terra sulla tomba, si limitò a far cadere il fiorellino, come una goccia di colore che spiccò, anche se solo per un attimo, sull'oscuro regno dei morti.

Quando si allontanò, suo padre cercò di tirarla a sé e abbracciò la figlia. «Ella» balbettò «Ella... Adesso io ho solo voi e voi avete solo me.»

Quanto avrebbe voluto lanciargli la terra in faccia! Alla fine si accontentò di dirgli: «Non ti perdonerò mai per quello che hai fatto alla mamma» bisbigliò. «Mai!»

I suoi nonni si erano già avviati con Luise e lei si affrettò dietro di loro. Come da molto lontano sentiva provenire i singhiozzi di Hertha Brinkmann, la cliente fedele. Un po' più piano, consolante, si udiva il cinguettio della cinciallegra, che all'improvviso tornò svolazzando e si mise a beccare qualcosa sul vialetto davanti a lei.

Camminarono in silenzio per Höchst, quel quartiere a ovest di Francoforte che in passato era stato una cittadina indipendente. I nonni non erano mai stati bravi con le parole. In particolare, suo nonno Gustav Hagedorn che, in qualità di falegname qualificato, aveva riservato tutta la sua tenerezza al legno e non alle persone. Sembrava diffidare delle parole, di quelle dette come di quelle scritte. Non aveva mai capito la fame di libri di Klara e soprattutto il fatto che questa fame l'avesse portata via

da Höchst. Per lui le persone erano mobilio: sarebbero dovute rimanere nel posto in cui si erano posizionate. Una stufa non c'entrava niente in camera da letto, così come una vasca in cucina, e la figlia di un falegname in una casa editrice.

Klara, tuttavia, era andata regolarmente a far visita ai genitori per non renderli estranei ai nipoti, ma Ella non riusciva a ricordarsi una sola volta in cui il nonno fosse stato davvero contento di rivederla. Anche adesso, sotto il suo lutto, fiutava una profonda incomprensione nei confronti della figlia e nessun conforto per lei.

La nonna, invece, dietro il cui malumore si scorgeva sempre una vena di bontà, teneva Luise per mano e faceva già abbastanza fatica a farla camminare, che Ella non volle caricarla anche del suo dolore.

Sebbene avessero lasciato il cimitero già da un po', le pareva di non essersi mai mossa da lì. Certo, la zona di Höchst era stata di gran lunga meno colpita dalle bombe rispetto al centro di Francoforte, ma alcune abitazioni erano andate completamente distrutte, come la locanda zum Goldenen Anker o la casa d'angolo sulla Dalbergstrasse, al cui piano terra si trovava un grande magazzino. Non era sicura di esserci mai entrata, ma altri ricordi delle sue visite nel quartiere presero il sopravvento.

Le venne in mente la volta in cui con suo padre avevano preso una barca a noleggio e lui le aveva fatto fare un giro nello stagno del parco cittadino, e dopo avevano mangiato castagne arrostite e arachidi. Di quando – molto prima che qui si vendesse materiale per l'oscuramento nelle notti di bombardamenti – spiaccicava il naso sulla vetrina della boutique Conradi, decorata con silhouette di donne poco vestite, che lei scambiava per le fatine della *Bella addormentata nel bosco*, dove erano esposte elegantissime calze da donna.

Nella piazza del mercato di Höchst spesso suo padre le aveva comprato un gelato, una fetta di torta alla pasticceria Kowald e aveva regolarmente battuto la testa all'ingresso del Café Gärtner, dimenticando ogni volta che la gente chiamava quell'edificio “Caffè abbassati” per via della sua minuscola porta.

Sua madre rideva sempre forte prima di dare un bacio al punto dolente. «Anch’io voglio un bacio» diceva Ella, sebbene a lei non facesse male proprio nulla e si sentisse felice e protetta. Neanche l’atmosfera tetra che c’era nella casa dei nonni taciturni era riuscita a influenzarla.

Ora, mentre si avvicinavano alle casette di mattoni del villaggio dei lavoratori, con suo grande stupore non fu accolta dal solito silenzio. Già da lontano si sentivano delle voci, gli strilli di un bambino che doveva avere l’età di Luise e le urla della madre che sembravano più disperate che severe.

Ella, senza volerlo, si fermò davanti al cancello che celava un minuscolo giardino, abbastanza grande però da ospitare un’aiuola di insalata, un ciliegio e un capanno dove il nonno, a volte, da quando aveva dovuto chiudere il laboratorio per via dell’età, si metteva a segare e martellare.

Ella inclinò la testa. Era proprio così! Le voci venivano dalla casa dei nonni.

«Ci... ci sono ospiti da voi?» le sfuggì.

La nonna era entrata dal cancello con risolutezza, ma si era fermata subito dopo. Mentre Luise le lasciava la mano per correre dalle lumache nell’aiuola dell’insalata, arrivò il nonno con passi pesanti.

«Ospiti, figuriamoci!» imprecò. «Sono un mucchio di profughi.»

Invece di entrare in casa, andò verso il ceppo davanti al ca-

panno e cominciò a spaccare la legna. Quel giorno non aveva dolcezza neanche per quella.

«Ci sono stati semplicemente assegnati» raccontò la nonna con voce strozzata.

Ella udì le parole, ma non le capì. Mentre i nonni rimasero in giardino, entrò in casa.

Come sempre fu accolta da una luce crepuscolare. Le piccole finestre e le due lampade a petrolio illuminavano la stanza tanto quanto le scintille della stufa a carbone, che cominciarono a vorticare selvaggiamente, colpite da una folata d'aria. Per questo motivo, il viso della donna inginocchiata lì davanti per inserirvi un pezzo di legno pareva grigio. Un'altra era in piedi davanti alla stufa in cucina, il più grande orgoglio della nonna, a sbucciare carote raggrinzite. Accanto a lei una terza donna cercava di cambiare il pannolino a un bambino frignante. Non riuscivano a tenere a bada il piccolo che sgambettava, così come non riuscivano a controllare il vuoto disegnato sui loro volti. Se lo sconforto e lo sfinimento avevano un odore, allora era questa puzza di vecchi vestiti ammuffiti e di alito cattivo.

Ella fece un passo indietro, si accorse solo in quel momento che la nonna l'aveva seguita e ora le sussurrava piano all'orecchio: «Vengono dall'Est a migliaia, alcuni col treno, altri a piedi con i carri. Abbiamo dovuto prenderli tutti e sette e possiamo ancora dire di essere fortunati per avere avuto il permesso di rimanere a vivere qui. A Sindlingen e Zeilsheim gli americani hanno confiscato parecchi appartamenti. Tuo nonno voleva chiudere, fare finta che in casa non ci fosse nessuno, ma quando il vicino ci ha provato, la polizia ha fatto irruzione e ha buttato giù il portone con l'accetta».

E se fosse questo il motivo per cui il nonno spaccava la legna con tutta quella rabbia? Il rumore ovattato dei colpi giunse fino

a lei, ogni altro suono tacque, perfino il bambino aveva smesso di frignare. La nonna non aggiunse niente, ma a Ella sembrò di sentire i suoi pensieri: «Non puoi rimanere qui, per te non abbiamo spazio».

Come stordita, si lasciò trascinare fuori dalla nonna. Solo quando furono all'aria aperta, Ella disse: «Non... non posso certo vivere sotto lo stesso tetto di papà. Voglio stare da voi».

Il nonno aveva appena alzato l'accetta, ma stavolta la lasciò cadere a terra e crollò pesantemente a sedere sul ceppo. «Come ti viene in mente?»

La sua voce esprimeva dolore, insicurezza, ma anche un certo fastidio, quello con cui aveva osservato il corso della vita di sua figlia. Perché si era rifiutata di fare un lavoro duro e si era dedicata ai libri? Chi non sapeva qual era il proprio posto e puntava troppo in alto, finiva sottoterra prima di chi conduceva la propria vita con umiltà e senza dare nell'occhio.

No, da Gustav Hagedorn non si poteva ottenere alcuna compassione, né per la sua defunta madre, né per lei.

«Io... io...»

Almeno negli occhi della nonna Ella lesse comprensione e sincera compassione. Indicò la sorellina, che saltellava allegra intorno all'albero. «Della piccola Luise ovviamente possiamo occuparcene noi, come durante i bombardamenti.»

Al solo pensiero di lasciarla lì, Ella si bloccò.

«Io... io...» cominciò di nuovo.

«Vieni qui, piccola» borbottò il nonno, afferrò un pezzetto di legno grande come il suo pugno, tirò fuori un coltello dalla tasca dei pantaloni e cominciò a intagliare una piccola figura. Luise, curiosa, si avvicinò saltellando sulle sue gambette emettendo gridolini di gioia sempre più forti a mano a mano che i contorni della figura si facevano più precisi e riconoscibili.

L'espressione di Gustav Hagedorn si fece morbida e amorevole come lo era raramente.

«È la cosa migliore» mormorò la nonna.

«Ma l'anno scorso... durante la guerra... vi ho aiutati affinché poteste cavarvela.» Ella alzò le mani con cui aveva instancabilmente raspato nei campi per esaminare anche l'ultimo bulbo alla luce del giorno, poi aveva disseppellito i rizomi di alberi caduti e lasciati gentilmente dai contadini. Le radici erano dure, il nonno riusciva appena a farle a pezzi e quando bruciavano nella stufa emettevano un fumo irritante. Le pigne d'abete umide facevano ancora più fumo, ma lei le aveva comunque raccolte senza sosta, così come le faggiole.

«Se Luise vive da noi, ci danno più razioni di cibo.»

La nonna stava facendo i conti? La fame era più grande della preoccupazione per le due nipoti?

Quando il nonno porse una piccola lepre a Luise e la bambina rise ancora più forte, sul viso di Gertrude apparve un sorriso.

Ella non era in vena di ridere.

«Vieni!» le disse la nonna, portando la nipote più grande con sé.

Per un attimo sembrò che fossero dirette al gabinetto che si trovava all'esterno della casa, ma la metà di Gertrude era il capanno lì accanto. In Ella si risvegliò la speranza che potesse sistemarla lì, ma quando la nonna la condusse oltre la soglia e la accompagnò vicino a una cassapanca, vide che non voleva mostrarle una vecchia coperta da cavallo su cui dormire, ma qualcos'altro... qualcosa di più prezioso.

Com'era possibile che un tesoro del genere si trovasse in mano ai nonni?

Quel che non era riuscito al lutto, allo sfinimento e alla di-

sperazione, fece ora lo stupore. Ella cadde sulle ginocchia. Solo dopo un po' alzò la mano per accarezzare il tesoro, ma alla fine non si azzardò. La sua mano era così sporca, e la carta così bianca.

C'era molta carta, di diversi tipi. Ruvida, con più o meno pasta di legno, adatta alla stampa di libri. Liscia e satinata per le immagini. Con la superficie lucida quasi come uno specchio, per la stampa d'arte.

«Come fai ad avere questa roba?» chiese Ella.

La nonna, che aveva fatto un passo indietro, alzò le spalle. Con sua figlia non aveva mai saputo bene cosa fare. Che i suoi insegnanti la considerassero straordinariamente dotata, che le avessero consigliato prima il liceo e poi un apprendistato nel settore del commercio librario lo aveva capito, ma allo stesso tempo, come suo marito, l'aveva presa come una dichiarazione di guerra nei confronti del loro modo di vivere. Inoltre, il fatto che Klara, alla fine, non solo avesse sposato un editore, ma avesse gestito con lui l'impresa, a lei era sembrato un comportamento presuntuoso.

Tuttavia, doveva essere consapevole che la carta durante la guerra era diventata merce rara. Sempre più giornali fallivano e il severo contingentamento aveva colpito sensibilmente anche la casa editrice Reichenbach. La cosiddetta mobilitazione totale del commercio librario del 31 agosto 1944 alla fine si era rivelata il colpo di grazia: tutte le scorte di carta, i materiali per la stampa e le macchine erano stati confiscati. Solo i libri scolastici e i manuali su armi e tattiche di guerra erano rimasti sul mercato, la produzione di bella letteratura, anche per bambini e ragazzi, invece, era stata del tutto sospesa.

«Come... come ha fatto mamma ad accumulare tutta questa carta?» gridò Ella.

La nonna alzò di nuovo le spalle. «So solo che una volta è venuta con un carro la sera, sul tardi, e un uomo l'ha aiutata a portarla qui.»

«Ho sentito che anche vecchie scorte di libri sono state nascoste in molti posti e ora tornano sul mercato» mormorò Ella. «Migliaia di esemplari di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque, che durante la guerra sono stati murati in un deposito segreto, sono stati venduti nel giro di pochi giorni.»

La nonna aggrottò la fronte, dimostrando che il titolo non le diceva nulla.

«Con la carta si potrebbero stampare libri!» disse Ella entusiasta. «La casa editrice Reichenbach potrebbe essere riportata in vita... gestita secondo le idee di mamma... arricchita dalla nostra libreria editrice e...»

La nonna si avvicinò. Alzò lentamente la mano e accarezzò sua nipote sulla spalla con fare amorevole. Ella si sentì riempire di calore, quella sensazione confortante di non essere del tutto soli al mondo.

Purtroppo non durò a lungo.

«Luise ti disturberebbe e basta. Qui da noi starà meglio. La casa può anche essere piena, ma è ancora in piedi e grazie ai contadini nelle vicinanze c'è più da mangiare che in città.»

«Ho promesso a mamma di leggerle ogni giorno qualcosa ad alta voce.»

«Puoi venire a trovarla di tanto in tanto.»

«Per me è troppo poco. Almeno nel fine settimana voglio portarla da me.»

La nonna la fissò un attimo dubbiosa prima di annuire controvoglia. Ella in cuor suo non era sicura che i fine settimana fossero sufficienti, Klara... Luise... lei stessa. Quella carta, però, bastava per un nuovo inizio. Osservandola aveva la sensa-

zione che anche il futuro, grigio fino a poco prima, d'un tratto si fosse manifestato davanti a lei bianco e liscio, che dovesse solo trovare le parole giuste per raccontare la sua storia. Di cosa dovesse parlare questa storia ancora non lo sapeva. A ogni modo, al centro c'era una ragazza, alla quale spettava molto di più del lutto per sua madre e della rabbia nei confronti di suo padre.

Orientarsi nel paesaggio in rovina del centro di Francoforte era pressoché impossibile. Al posto di vicoli e strade, Ari fu accolto da cumuli di macerie sui quali bisognava arrampicarsi come capre. A volte le impronte lasciate dagli altri mostravano dove si poteva passare per non finire in punti dove la montagna ti si sgretolava sotto i piedi, altre ci si poteva reggere a un tubo dello scarico che si ergeva nel cielo blu. Tra i resti della città si sentivano di continuo rumori sinistri, un'asse di legno o una tegola che si staccavano e si schiantavano a terra.

Su alcuni muri i soldati americani avevano scritto DEATH IS SO PERMANENT e Ari non sapeva se fosse una massima di vita o una minaccia rivolta a chi volesse ribellarsi all'occupazione. In ogni caso, all'erba, ai cardi e al muschio non importava niente di tutto ciò. Crescevano imperterriti in mezzo alla devastazione e si comportavano come se, soltanto a crederci con ostinazione, potessero trasformare il deserto di pietre in un prato colorato.

Forse doveva mettere un piede davanti all'altro con un po' più di serenità e convinzione, come se non avesse solo una metà, ma sapesse anche come raggiungerla.

Dopotutto, il postino che aveva incontrato poco prima sapeva chi viveva in quegli scantinati. Inoltre, sebbene per molto tempo i trasporti fossero stati sospesi, le stazioni colpite, e tut-

ti i ponti sul Meno fatti saltare, erano ancora in funzione due linee del tram.

Ma questa città, ridotta a uno scheletro, lo inquietava. Di tanti luoghi della sua infanzia erano rimasti solo muri portanti o cupole bruciate. Gli edifici gotici decorati a graticcio del centro storico non esistevano più, così come la chiesa di San Nicola, il municipio e la vecchia Borsa davanti alla chiesa di San Paolo. A ricordo della maestosa casa di Goethe fatta di blocchi di arenaria rossa c'era ora una misera targa, e al posto del Café an der Hauptwache una montagna di macerie.

Qui, sulle ginocchia del padre, aveva assaggiato per la prima volta un sorso di caffè, fatto che la madre aveva accettato, al contrario del cognac, che aveva scatenato rimproveri severi. Gli era bruciato in gola come un fuoco, ma era stato un dolore quasi delizioso.

Non trovò distrutti solo i luoghi del suo passato, ma anche quelli in cui avrebbe dovuto svolgersi il suo futuro, come il teatro Schumann di fronte alla stazione centrale. Era stato famoso per la facciata realizzata in stile liberty, le due imponenti torri e la moderna tecnica utilizzata all'interno. Ma del palco e della platea non era rimasto niente. Le pareti esterne erano ancora intatte, anche se la recinzione di filo spinato era il segno che gli americani intendevano destinarlo a un uso differente. In quel momento niente era un gioco, tutto era terribilmente serio. Solo che lui era deciso a camminare sul confine sottile tra la distruzione e un nuovo inizio, a non lasciarsi trascinare in basso, e a fare di quel funambolismo un'opera d'arte.

Non aveva mai desiderato diventare acrobata, ma attore sì. E per questo sarebbe sempre andato avanti... anche a costo di strisciare, di camminare carponi. Non si sarebbe fatto contagia-

re dalla disperazione e dal vuoto che campeggiava sul volto degli altri.

A un certo punto raggiunse davvero la sua meta: la cabina 15a nell'ex bunker antiaereo del teatro, una stanza spoglia con pareti bianche, sei tavoli di legno grezzo e panche dure. Dal soffitto una lampadina penzolava in mezzo a un groviglio di tubi, nell'angolo più lontano sbuffava una stufa a vapore.

Non si sentiva una sola parola. Un paio di uomini immergevano il cucchiaio in una zuppa liquida e incolore che – come informava un cartello all'ingresso – si poteva ottenere al prezzo di 2,60 marchi. Probabilmente era stata preparata senza nessun tipo di spezie: nell'aria fredda e umida dello scantinato non c'era alcun odore di cibo.

«Qui non c'è più niente» borbottò un uomo con la testa sopra la ciotola. «Oggi è già stato distribuito tutto.»

«Io... io non sono qui per mangiare» disse Ari «voglio fare un provino.»

A quel punto l'uomo alzò un po' la testa. «Fare un provino?»

«Per il teatro.»

«Quale teatro?»

«Sì, be'...» Ari esitò un attimo. «Stanno aprendo sempre più teatri, anche qui a Francoforte. L'audizione per un nuovo spettacolo dovrebbe essere nel seminterrato.»

Quando l'altro riportò nuovamente il cucchiaio alle labbra, il metallo gli colpì forte i denti, ma non emise nessun altro suono. Ari, nel frattempo, scovò una piccola porta in fondo alla stanza.

Là dietro lo aspettava odore di muffa, e buio, ma riconobbe i contorni di una scala e dopo aver salito con prudenza i primi gradini – mancava il pianerottolo – scorse il bagliore di una luce. Lo seguì, mentre piano piano aumentava. No, non era un

proiettore che illuminava il palco, ma era pur sempre una lampada funzionante. Al posto di un palcoscenico vero e proprio, avevano impilato parecchie cassette d'arance messe le une accanto alle altre con sopra delle assi di legno. C'era perfino un sipario, o meglio, resti di tessuto ricuciti e miseramente appesi a un bastone storto.

Mancavano le sedie, sostituite solo da un paio di botti. Ari non riusciva a immaginare che gli spettatori potessero accomodarcisi di loro spontanea volontà, ma probabilmente qui avrebbero solo fatto le prove, mentre lo spettacolo avrebbe poi avuto luogo altrove.

Ancora prima che potesse farsi notare schiarendosi la voce, gli venne incontro una ragazza. Aveva lo stesso aspetto di tutte le donne della Francoforte in rovina: dal viso scarno sporgevano gli zigomi, l'abbigliamento era rappezzato e sbiadito, tutta la figura sembrava ricoperta di un sottile strato di polvere. Tuttavia, era molto truccata. Aveva gli occhi cerchiati di nero come una star del film muto degli anni Venti e le sue labbra erano di un rosso acceso.

Evitò di fissarle con insistenza, ma probabilmente lei sapeva cosa suscitava negli altri.

«Il succo di barbabietola rossa fa miracoli. Si può usare anche come sangue finto quando qualcuno viene ucciso in scena.»

Qualcosa nel suo sguardo freddo e nella sua rigorosa gestualità faceva presumere che preferiva recitare scene di omicidio che d'amore.

Ari scorse un'altra persona in quella luce soffusa. Su una delle botti era accovacciato l'uomo per cui era venuto: Max Guthmann. Come aveva scoperto solo da qualche giorno, era uno dei registi che volevano riportare in vita il teatro dopo la guerra.

«Sono l'unico a essersi presentato al provino?» chiese Ari.

La ragazza lo squadrò dall'alto in basso, cercando di individuare ferite o cicatrici lasciate dalla guerra. La sua espressione si fece quasi sprezzante quando non trovò niente. «Alla maggior parte delle persone le cose vanno troppo male per poter anche solo pensare alla recitazione.»

«La sofferenza, però, può essere utile» gli sfuggì. «Tutto ciò che si è vissuto, comprese le esperienze peggiori, è il ferro con cui forgiare il proprio ruolo.»

La risata della ragazza suonò come se nel suo petto ci fosse uno spazio vuoto con le pareti anch'esse di ferro. «Dove hai imparato questa massima?»

Le parole in effetti non erano sue. Le aveva lette in un libro che per lui era la Sacra scrittura e che, a parer suo, ogni attore dovrebbe conoscere. «C'è scritto più o meno così nel *Deutsche Stanislawski-Buch*» continuò lui, e fece per mettersi a parlare con entusiasmo di Konstantin Sergeevič Stanislavskij, il grande riformatore del teatro.

Ma la ragazza fece un cenno con la mano. «Spero che tu non sappia a memoria solo questo libro, ma anche qualche dramma.»

«Ovviamente. Schiller o Goethe, Tucholsky o Brecht, vi recito quello che vi va di sentire, anche poesie, se volette. Anche se Stanislavskij sosteneva che l'arte teatrale comincia prima della parola. Datemi un soggetto e io ve lo recito in maniera credibile: posso mimare l'assetato nel deserto che finalmente si imbatte in una pozza d'acqua per poi scoprire che è avvelenata non appena ci si china sopra. Potete dirmi anche una semplice frase, come: "Il signor Schmidt è qui?", e io la interpreto una volta da persona bassa e gobba che cerca il suo benefattore in mezzo a un'assemblea sfavillante, un'altra da responsabile che rimprovera i suoi impiegati all'ingresso. E....»

Parlava troppo quando era eccitato. In realtà parlava sempre troppo quando era in compagnia. Come se dovesse dimostrare di essere ancora in grado di farlo nonostante gli ultimi anni difficili e, una volta riuscito nell'intento, si sentiva talmente leggero che non riusciva più a smettere.

La risata della ragazza risuonò un'altra volta metallica. «Allora sei un vero e proprio "ragazzo Stanislavskij".»

Non era certo un complimento, e le sue labbra truccate di rosso si contrassero beffarde e poco amichevoli. Con qualunque cosa avesse mischiato il succo di barbabietola, era rimasto così fluido che il colore fuoriusciva dai contorni della bocca, facendola apparire come una ferita aperta. Per quante parole Ari avesse già pronunciato, ora non riusciva più a tirarne fuori nemmeno una. Lo scricchiolio del legno rivelò che l'uomo si era alzato dalla botte. Solo quando Max Guthmann gli fu di fronte, Ari vide una manica vuota che penzolava di lato. In una mano teneva qualcosa simile a una sigaretta, ma non aveva lo stesso odore. Il fumo insopportabilmente forte che soffiava nella sua direzione fece lacrimare gli occhi di Ari e gli causò anche un forte attacco di tosse. Disperato, degluti per cercare di reprimerlo.

«Dunque, dunque» disse il regista. «Cos'altro ti piace di Stanislavskij a parte la propensione all'improvvisazione e al sentimento autentico?»

La tosse si fece strada e dopo aver ripreso fiato, Ari disse: «Mi piace l'idea di Stanislavskij secondo cui chiunque possa interpretare qualsiasi ruolo. Un gigante potrebbe fare la parte di un nano e un nano di un gigante, a patto che non ci si accontenti di pose vuote. No, bisogna calarsi completamente nel ruolo, fonderci, tanto che alla fine non si recita, ma si... è. In questo modo il pubblico non solo *capisce* ciò che si porta in scena, ma lo *sente*».

La ragazza scoppì in una risata secca. Forse anche la sua era tosse, visto che aveva appena preso la sigaretta al regista e aspirato anche lei un bel tiro.

Max osservò Ari con aria trasognata, non senza benevolenza e allo stesso tempo, come il ragazzo percepì istintivamente, con una certa invidia; non era in grado di dire se per via delle sue due braccia integre o per il suo entusiasmo.

«Un attore non deve aver vissuto in prima persona tutto ciò che interpreta» disse a bassa voce il regista «ma deve conoscere tutti i sentimenti che porta in scena. Se sul palco mostra contentezza, deve pensare a un evento in cui il suo cuore è quasi scoppiato di gioia. Se porta in scena il dolore, deve pensare al suo dolore.»

Lo considerava capace di evocare il suo dolore e, cosa in quei giorni ancora più difficile, la sua gioia?

Nonostante quelle parole, in realtà dette a fin di bene, Ari si sentì improvvisamente perdere d'animo. Non era mai riuscito a scacciare il dubbio che potesse essere arrogante presentarsi a un provino e ora il vago presentimento di essere uno sbruffone si rafforzò.

«*Mmm*» fece Max, si chinò in avanti e con la mano superstite gli accarezzò la spalla. «Io stesso non sono mai stato del tutto convinto di Stanislavskij. Vuole portare in scena solo sentimenti autentici, ma non dobbiamo essere tutti quanti dei bugiardi per recitare, per sopravvivere... per essere felici?» Il suo sorriso si allargò. «Ciò nonostante mi piaci.»

La ragazza fece cadere a terra la sigaretta e la schiacciò con la suola della scarpa. Ari vide solo in quel momento che portava due scarpe diverse e che i tacchi non erano della stessa altezza.

«Non anticipare alcun giudizio prima di averlo fatto recitare.»

«Non essere così scortese, mia cara Kathi.» Max tornò di nuovo alla botte, ci si lasciò cadere sopra con un gemito. Indicò il palcoscenico provvisorio con il mento. «Sono sicuro che il nostro giovane collega ora ci farà vedere cosa sa fare.»

E Ari salì sulle cassette delle arance e lo fece.

La sua ultima parola fu seguita dal silenzio. Ari si era talmente immerso nella recitazione che per un attimo aveva dimenticato dove si trovava. Non faceva alcuna differenza esibirsi davanti a due persone, cento o nessuna. Era la stessa cosa se c'era una lampadina, il bagliore di una candela o la luce di un proiettore. Solo allora ritornò alla realtà e si guardò intorno. Kathi aveva le braccia incrociate sul petto. Non fece cenno di scioglierle e applaudire e, sebbene lui non se lo aspettasse, soffrì per l'assenza di una sua reazione, anche appena accennata, di apprezzamento.

Sulle labbra di Max Guthmann, però, apparve un respiro ansimante del quale Ari non sapeva dire se fosse espressione di entusiasmo o disprezzo. Cominciò a parlare in tono serio, solo dopo aver frugato nella tasca della sua giacca alla ricerca di un'altra sigaretta e aver tirato fuori un pacchetto. Si ostinava a fissarlo senza rivolgersi ad Ari.

«Disponi di un repertorio molto ampio» constatò «bisogna saperlo gestire per cambiare così bruscamente da *Mephisto* al Delfino nella *Santa Giovanna* di George Bernard Shaw o da Tasso a *Una domanda di matrimonio* di Čechov. Inoltre, non sembra esserci ruolo che non ti si addica. Potrei immaginarti in un'opera espressionistica messa in scena al Teatro nuovo, come in un dramma classico a Römerberg.»

«Il Teatro nuovo è chiuso da tempo» si intromise Kathi con voce fredda «e Römerberg è distrutta.»

«Ah, e prossimamente faremo spettacoli alla sala della nuova Borsa di Francoforte o nell'auditorium della radio. Proprio ieri ho visitato anche una palestra nel quartiere di Sachsenhausen che potrebbe essere usata come teatro.» Spostò lo sguardo su Ari. «Tutto ciò solo in maniera provvisoria, l'acustica è una catastrofe, ma se mettiamo insieme la metà di quello che serve, un mezzo palco, un mezzo pubblico» si guardò «un mezzo regista, forse ne uscirà qualcosa di completo.»

I suoi occhi si mossero da Ari alle scarpe diverse di Kathi e improvvisamente fece una smorfia beffarda.

«Non sappiamo se all'ultimo secondo gli americani ci vieterranno anche gli spettacoli» disse lei staccando le braccia dal petto e facendo un passo verso il palco provvisorio. La bocca non sembrava più rossa, era quasi nera quando chiese ad Ari: «Ma tu chi sei veramente?».

Ari immaginava cosa volesse sapere e fu assalito dal disagio. «Chi sono io? Oh, io posso essere chiunque. Vi interpreto il...»

«Dove hai fatto la tua formazione da attore? L'hai portata a termine? Hai imparato a tirare di scherma, a parare e contrattaccare? Hai avuto una profonda educazione al linguaggio, studiato danza e canto? A Berlino gli attori imparano anche ad andare a cavallo.»

«Oggi la grande arte non è saper andare a cavallo, ma trovare un cavallo che non sia stato macellato» ribatté Max.

«Sai esattamente dove voglio andare a parare» strillò Kathi.

«Io so che una formazione da sola non dice niente su ciò che una persona sa fare» la contraddisse Max. «Su una cosa, infatti, sono d'accordo con Stanislavskij: che attori non si diventa, attori si è. E che più di tutto si impara quando si è in scena. Non è la teoria a dare profondità al talento, ma la propria personalità e...»

«Chi sei?» lo interruppe Kathi sgarbata e il suo sguardo pe-